

IL GRAN TEMA DELLA SETTIMANA SOCIALE DI TORINO E L'AGENDA DELL'ITALIA

La famiglia ha bisogno di politiche della «normalità»

GIORGIO CAMPANINI



Se alla Settimana Sociale di Torino vi fossero state accapigliate "baruffe" fra credenti schierati (politicamente) in modo diverso, o se un illustre ecclesiastico avesse fatto qualche discorso un poco "fuori dalle righe" – così accreditando le tesi di diverse "anime" del cattolicesimo in perenne conflitto fra loro – certamente l'incontro torinese avrebbe avuto l'onore delle prime pagine dei giornali. Così, tuttavia, non è stato, perché è nettamente prevalsa una riflessione serena e pacata – a volte anche polemica verso il passato – nell'ambito, tuttavia, di una pressoché corale denuncia dei ritardi e delle inadempienze che, al di là del solenne dettato costituzionale, caratterizzano ormai da un cinquantennio la politica italiana. Ci si è a lungo interrogati sulle ragioni di questa inerzia (e a Torino, forse, si poteva farlo maggiormente) e sul perché la famiglia – fortemente sentita come un valore dagli italiani e ancora ben presente nella coscienza collettiva – sia oggetto di così scarsa attenzione, fatta salva qualche rara eccezione, a livello sia di politica nazionale sia di politica locale. Ecco perché, all'indomani delle assise torinese, è doveroso domandarsi quali siano le ragioni profonde di questa disattenzione, e su come superarle: perché, altrimenti, quelle dei cattolici, e dei tanti italiani che ancora credono nella famiglia, continueranno a suonare come "voci nel deserto". La prima ragione – soprattutto inconscia, perché basta riflettere sulla situazione reale della famiglia per constatare che non è così – va ricondotta alla diffusa convinzione che la famiglia sia qualche cosa di privato, da mantenere e coltivare nell'intimità domestica, come valore da custodire, nonostante tutto, in una

società che segue ben altre logiche (logiche alle quali, tuttavia, ci si potrebbe sottrarre nella sfera del privato). Sennonché questa visione delle cose è ingannevole: pubblico e privato sono strettamente connessi e sarebbe illusorio pensare di potere fare della famiglia un'isola felice in un mare in tempesta... La seconda ragione di questa disattenzione è riconducibile alla diffusa convinzione che si debba investire soprattutto nei "servizi alla famiglia" – dagli asili nido alle case per gli anziani non autosufficienti – e dunque in ambiti che si possono considerare, se non propriamente "eccezionali", certo limitati nel tempo: i bambini, fortunatamente, crescono e gli anziani, ahimè, muoiono... E perché mai la rimanente parte del "ciclo di vita" della famiglia – la più lunga e la più problematica – non sarebbe degna di attenzione né di interventi della società? Sta qui la ragione profonda di concepire e finalmente realizzare le politiche familiari (ambito al quale la Settimana sociale di Torino ha riservato grande attenzione, formulando interessanti proposte e temi sui quali il presidente della Cei ha insistito spesso, e anche lunedì scorso, con accenti forti) come "politiche della normalità" e non della eccezionalità della famiglia. È in questa direzione, e non in quella della "emergenza" latamente intesa, che ci si dovrà muovere: investendo in questo ambito risorse che solo indirettamente possono sembrare "sottrarre" ad ambiti generali ritenuti maggiormente degni di attenzione per la loro plateale "drammaticità". Ma l'abbandono al quale, spesso, è consegnata la famiglia dalle attuali politiche sociali non è meno "drammatico": soprattutto perché alcuni di questi drammi rientrano nella sfera del "tempo breve", mentre lungimiranti politiche per la famiglia, come quelle delineate a Torino, si pongono nell'ottica del "tempo lungo", che è appunto l'ottica della famiglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA